

Renato Giuliani

“La mia morte non sarà inutile”

La vita e il martirio
di Goffredo Varaglia (1507-1558)
e le missioni evangeliche in Italia

Renato Giuliani

“La mia morte non sarà inutile”.

La vita e il martirio di Goffredo Varaglia (1507-1558)
e le missioni evangeliche in Italia

Titolo dell'opera:

“La mia morte non sarà inutile”. La vita e il martirio di Goffredo Varaglia (1507-1558) e le missioni evangeliche in Italia

Pubblicato per la prima volta nel 2007 con il titolo:

Una vita e un martirio da non dimenticare. Goffredo Varaglia e le missioni evangeliche in Italia 1532-1558

© Passaggio, 2022

ISBN 978-88-88428-77-2

Autore dell'opera: Renato Giuliani

Revisione: Armando Borsini

Impaginazione e progetto grafico a cura di Sarah Giuliani

Finito di stampare nel mese di maggio 2022

presso Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI)

Se non altrimenti specificato, le citazioni bibliche sono tratte dalla versione “La Nuova Diodati”, Revisione 1991/'03, Edizione LA BUONA NOVELLA.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:

www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO

Via Toscanini 4

46051 San Giorgio Bigarello (MN)

info@passaggio.org

*Ad Armando Borsini,
per la sincera amicizia, gli entusiasmi del lavoro,
le sofferenze della lotta, le speranze della fede.*

INDICE

Abbreviazioni	7
Ringraziamenti	9
Cap. 1 Un persecutore, figlio di persecutori	11
Una primavera di sangue	
Il figlio di un persecutore	
Da osservante a cappuccino	
Predicatore itinerante	
Nuove direttive per i predicatori cappuccini	
Cap. 2 La crisi spirituale	47
L'insospettabile apostata	
I Cappuccini al vaglio dell'Inquisizione	
Il caso di Goffredo Varaglia	
Per cinque anni detenuto a Roma	
Cappellano del Legato pontificio	
Cap. 3 Nella Ginevra di Calvino	79
Un luogo di rifugio	
Nella chiesa italiana di Ginevra	
La preparazione al ministero	
Le missioni riformate in Italia	
Cap. 4 Risveglio evangelico e persecuzione nelle Valli valdesi	103
I valdesi e la Riforma	
Il sostegno dei riformatori transalpini	
Il vangelo continua a diffondersi	
Le missioni nelle Valli valdesi	
La missione evangelica non si ferma	
Un gran numero di testimoni	

Cap. 5 Pastore ed evangelista in Val d'Angrogna	169
La chiamata in Val d'Angrogna	
Pastore ed evangelista	
Un dibattito pericoloso	
 Cap. 6 L'arresto	185
In viaggio verso le prigioni di Torino	
Nelle carceri del Parlamento	
 Cap. 7 Il processo e il supplizio	195
Davanti ai giudici	
Un natale particolare	
Interrogato per dire la verità	
Una lettera preziosa	
Nuovi confronti	
Appelli inutili	
L'ultimo tentativo	
Il supplizio	
 Cap. 8 Epilogo	255
 Appendice 1	261
Appendice 2	293
Appendice 3	311
 Bibliografia	313
Indice dei luoghi e dei nomi	329

ABBREVIAZIONI

- APOT = Archivio Provinciale dell'Osservanza di Torino
APOG = Archivio Provinciale dell'Osservanza di Genova
ASR = Archivio di Stato di Roma
AST = Archivio di Stato di Torino
ASV = Archivio Segreto del Vaticano
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana
BCFMC = Biblioteca Centrale dei Frati Minori Cappuccini
BPU = Biblioteca Pubblica e Universitaria di Ginevra
BSHPF = Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français
BSSV = Bollettino della Società di Studi Valdesi
CO = *Ioannis Calvini opera quae supersunt omnia*, 56 voll., Brunsvigae, 1863-1896.
COD = *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto delle Scienze Religiose, Bologna, Dehoniane, 1991.
CP = Jean Crespin, *Cinquième partie du recueil des martyrs*, Genève, 1563.
CP² = Jean Crespin, *Histoire des martyrs*, Genève, 1570.
CP³ = Jean Crespin, *Histoire des martyrs*, Toulouse, 1887.
ES = *Enchiridion Symbolorum*, Bologna, Dehoniane, 1995.
FC = *I Frati Cappuccini*, a cura di Costanzo Cargnoni, 5 voll., Perugia, Frate Indovino, vol. I (1988), vol. II (1988), vol. III/1 (1991), vol. III/2 (1991), vol. IV (1992), vol. V (1993).
JL = Giovanni Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Torino, Claudiana, 1914.
LT = Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte*, manoscritto conservato presso la Burgerbibliothek di Berna (cod. A. 93).
LT² = Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni*

fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte, manoscritto conservato presso la Bodleian Library di Oxford (cod. Barlow 8).

LT³ = Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte*, a cura di T. Gay, Torre Pellice, 1906.

RCPG = R. Kingdon, *Registres de la Compagnie des Pasteurs de Geneve au Temps de Calvin*, Geneve, Librairie E. Droz, 1962.

RCPG² = P. E. Hughes, *The Register of the Company of Pastors of Geneva in the time of Calvin*, Grand Rapids, Baker, 1966.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno assistito e incoraggiato in questo lavoro biografico: il Dott. Carlo Papini, il Prof. Jean François Gilmont, il Dott. Emanuele Fiume, nonché William Jourdan, Gabriella Ballesio, Claudia Guiati, Mauro Freri, Paul Renigar, ai quali andrebbero aggiunti i nomi di diversi archivisti e bibliotecari, in Italia e all'estero.

Un ringraziamento particolare a mia moglie, Cheri, e ai miei figli, Sarah, Erika e Luca, per il loro sostegno e la loro pazienza. Senza di loro questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Capitolo 1

UN PERSECUTORE FIGLIO DI PERSECUTORI

Una primavera di sangue

Febbraio 1488. Un esercito di crociati avanzava rapidamente verso le valli alpine dell'Alto Delfinato. Si trattava di una forza armata di circa 4.000 soldati, fra regolari e volontari, messa in campo dal Parlamento di Grenoble allo scopo di annientare le comunità valdesi situate in quella regione¹. Tale era la volontà di papa Innocenzo VIII, che in una recente bolla si era appellato al re di Francia, al duca di Savoia e ai signori feudali affinché i valdesi fossero “schiacciati come aspidi velenosi”.

Questi figli d'iniquità, seguaci di questa abominevole e perniciosa setta... seguendo cerimonie superstiziose ed eretiche, dicono, attuano e commettono molte cose contrarie alla fede ortodossa... E sebbene il nostro amato figlio Blasio da Monte Regale... inquisitore generale... sia stato eletto... dal nostro immediato predecessore... papa Sesto IV, per estirpare questi e altri errori, recatosi in quella provincia per indurli ad abiurare i sopradetti errori e professare la vera fede cristiana, lungi dall'abbandonare i loro malvagi e perversi errori... li hanno predicati pubblicamente e tramite la loro predicazione hanno sviato altri fedeli cristiani, sprezzando le scomuniche, le proibizioni e le censure del detto inquisitore².

¹ Sui valdesi si veda l'opera in tre volumi di Amedeo Molnar, Augusto Armand-Hugon e Valdo Vinay, *Storia dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 1974-1984. Si veda anche Carlo Papini, *Valdo di Lione e i "poveri nello spirito"*, Torino, Claudiana, 2001, e relativa bibliografia.

² Il testo originale della bolla si trova in Samuel Morland, *The History of the Evangelical churches of the Valleys of Piedmont*, London, 1658, pp. 196-214.

Avendo determinato di “sterminare e distruggere gli eretici”, il Pontefice aveva bandito una crociata, promettendo a quanti vi avessero partecipato “un’indulgenza plenaria e il perdono di tutti i peccati”. A questo primo beneficio ne aveva aggiunti altri tre: il proscioglimento da “qualsiasi sentenza, censura e pena ecclesiastica in cui si fosse incorsi”, nonché il proscioglimento da qualunque reato di “appropriazione furtiva o indebita di beni altrui, a patto che detti beni siano convertiti ad uso esclusivo della guerra contro gli eretici”. Infine, coloro che si fossero adoperati per attuare “questo necessario sterminio e annientamento” avrebbero avuto facoltà di impossessarsi liberamente di tutti i beni degli eretici, mobili e immobili³.

A guida della crociata il Pontefice aveva posto Alberto Cattaneo, arcivescovo di Cremona, cui riservava l’esortazione finale della sua bolla: “Tu, dunque, caro figlio, prendendo su di te, con mente devota, il peso di un’opera così meritoria, dà prova di te stesso e perseguita... affinché... con il tuo impegno tu possa non solo ottenere la corona della vita, data in retribuzione a coloro che perseguono pie cause, ma altresì essere maggiormente apprezzato da noi e dalla Sede Apostolica”.

Cattaneo non si lasciò sfuggire l’occasione di dimostrare la propria devozione alla Santa Sede. Condotta l’esercito crociato presso il Colle di Sestrières, prima di dare inizio alla cruenta azione repressiva, fece pervenire alle comunità valdesi un ultimatum: qualora avessero rinnegato le proprie convinzioni religiose e si fossero sottomesse all’autorità del Papa, sarebbero state risparmiate. Gli abitanti delle valli diedero questa coraggiosa risposta:

Desideriamo farvi noto che non dovete prestare fede alle accuse dei nostri nemici, né condannarci senza udire la verità. Noi siamo suditi fedeli e obbedienti del Re, e veri cristiani. I maestri nostri, insi-

³ In genere, un terzo dei beni inquisiti veniva incamerato dall’Inquisizione stessa per provvedere al sostentamento della propria struttura (Carlo Papini, *op. cit.*, p. 334).

gni per santità di vita e per dottrina, sono pronti a provare, in Sinodo o in Concilio, che il nostro sentire in materia di fede è retto e che non meritiamo la persecuzione... Non vogliamo seguire coloro che trasgrediscono la legge evangelica e si allontanano dalla tradizione degli apostoli né ubbidire alle loro umane istituzioni... Le ricchezze, il lusso, la sete di dominio cui hanno l'animo i nostri persecutori, da noi si sprezzano. La nostra speranza è in Dio. Noi vogliamo piacere a Lui piuttosto che agli uomini e non temiamo coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Del resto, se tale è la volontà di Dio, tutti i vostri sforzi contro di noi saranno vani⁴.

L'esercito crociato non attese oltre. Si dispose su quattro colonne per bloccare ai valdesi ogni via di fuga, quindi passò all'attacco. Invase per prima la valle del Prigelato, massacrando decine di valdesi. I sopravvissuti, sopraffatti dal terrore, promisero sottomissione al Papa. Quindici di loro, tuttavia, rifiutarono di abiurare la propria fede e furono arsi vivi. Tutti, grandi e piccoli, furono costretti a vedere con i propri occhi il macabro spettacolo. "L'inquisizione", infatti, "credeva necessario sfruttare al massimo lo spettacolo dei corpi martoriati e bruciati per spaventare e dissuadere"⁵. Era la pedagogia del terrore.

In aprile la persecuzione si spostò nelle valli di Chisone e Friseniere. Qui i crociati fecero una tale strage di valdesi che quelli residenti nell'Argentiere, sconvolti, comunicarono subito al nunzio papale la resa incondizionata. Quelli della Vallouise, invece, fuggirono a centinaia sui monti, cercando rifugio nella caverna dell'Ala Fredda. Nascosti in quel luogo quasi inaccessibile, forniti di viveri per due anni, speravano di poter scampare all'eccidio. Fu inutile. I crociati, indomiti, li braccarono e massacrarono senza pietà: "A prescindere dall'età o dal sesso, le persone sospettate di eresia furo-

⁴ T. Balma, *Il martirio di un popolo*, Milano, Corbaccio, 1933, p. 63; A. Molnar, *Storia dei Valdesi*, vol. 1, 1974, p. 191.

⁵ Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza*, Torino, Einaudi, 1996, p. 170.

no impiccate, trucidate a colpi di spada o gettate dai precipizi delle montagne”⁶.

In luglio la crociata poteva dirsi terminata. Istruiti i processi inquisitori, Cattaneo comunicò al Papa il pieno successo dell’operazione militare: i valdesi dell’Alto Delfinato non rappresentavano più un problema: erano tutti rientrati nel seno della Chiesa di Roma. Quelli che non avevano voluto farlo, erano stati eliminati.

Il figlio di un persecutore

Legata a questa orribile strage è la storia di Goffredo Varaglia⁷. Questi nacque nel 1507, a Busca, un paesino del Piemonte, a circa trenta chilometri da Cuneo. La sua famiglia era fra le più altolocate del paese, artefice nel XIV secolo di un importante canale irriguo che attraversava tutto il territorio di Busca. Suo padre, anche lui di nome Goffredo, ufficiale nell’esercito del Duca di Savoia, era noto per aver partecipato, con il grado di capitano, alla sanguinosa crociata. Ne dà notizia il pastore valdese Gerolamo Miolo († 1593) nella sua *Historia breve e vera de gl’affari de i Valdesi delle Valli*: “Una cosa è notevole che in questa guerra fu un certo capitano di Busca, chiamato Goffredo Varaglia, il quale avendo fatto buona preda e acquistato qualche ricchezza per mezzo di quella guerra, fece di poi edificare ambiziosamente una torre presso Busca, in sua memoria, che ancor oggi porta il suo nome, cioè la Torre di Varaglia”⁸.

Il fervore religioso della famiglia Varaglia ebbe presto modo di manifestarsi anche nella vita del figlio del capitano. Compiuti quat-

⁶ E. Cameron, *Waldenses*, Oxford, Blackwell, 2000, p. 197; Grado G. Merlo, *La repressione antiereticale in Piemonte nel secolo XIV*, in BSSV, n. 138, 1975, pp. 3-13.

⁷ La corretta grafia è “Giaffredo Varaglia”, utilizzata dallo stesso Scipione Lentolo nella sua *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni...contro il popolo che chiamano Valdese* (Torre Pellice, Alpina, 1906, pp. 87-113). I documenti dell’archivio storico di Busca risalgono solo alla fine del XVI secolo e non forniscono alcun dato personale su Goffredo Varaglia.

⁸ Gerolamo Miolo, *Historia Breve e vera de gl’affari de i Valdesi delle Valli*, Torino, Claudiana, 1971, p. 94. Della Torre di Varaglia oggi non esiste più traccia.

tordici anni, infatti, questi entrò nell'Ordine dei Francescani Osservanti, il più austero e rigoroso del tempo⁹. Si ignorano le effettive motivazioni della sua scelta: se fu determinata da un particolare avvenimento nella sua vita oppure da un'aspirazione coltivata nel tempo. Si ignora anche se e in quale misura influì la drammatica realtà di guerra e devastazione che caratterizzava in quegli anni il Piemonte, vero e proprio campo di battaglia fra l'esercito dell'Imperatore Carlo V e quello di Francesco I, re di Francia. Di certo il giovane Varaglia era fortemente suggestionato dalla vita monastica, soprattutto da quella francescana, che considerava, per rigore e devozione, la più sicura per meritare la salvezza. Il grande San Tommaso d'Aquino non aveva forse insegnato che prendere il saio era come un secondo battesimo che riportava il peccatore in uno stato d'innocenza? E non era forse comune la credenza secondo la quale chi moriva indossando un saio riceveva da Dio un trattamento privilegiato? Pochi anni prima, un giovane di Siena, Bernardino Ochino, aveva scelto di entrare nell'ordine Osservante per le stesse motivazioni:

Essendo giovanetto... pensavo avessimo a salvarci per le nostre opere proprie, e che potessimo e dovessimo con digiuni, orazioni, astinenze, vigilie e altre simili opere soddisfare [per] i peccati e acquistarci il paradiso, concorrendo però la grazia di Dio. Avendo dunque il desiderio di salvarmi, andai considerando che vita dovessi tenere. E credendo che le religioni umane fossero sante, massimamente per essere approvate dalla Chiesa romana, la quale pensavo non potesse errare, parendomi che la vita dei frati di San Francesco, nominati dall'Osservanza, fosse la più aspra, austera e rigida, però

⁹ Secondo le costituzioni dell'Ordine, l'età minima per poter iniziare il noviziato nei francescani era di 14 anni compiuti (Lazaro Iriarte, *Storia del Francescanesimo*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 168-169). Sui Francescani Osservanti in Piemonte si veda Honorato Corrado, *Almae Taurinensis Ord. Min. de Observantia Provinciae*, Taurini, 1856; G.G. Merlo, "La prima diffusione dei frati Minori in Piemonte", in *Angelo Carletti tra storia e devozione*, a cura di R. Comba e M. Cordero, Cuneo, S.A.S.T.E., 1995, pp. 15-28.

la più perfetta e a quella di Cristo più conforme, entrai fra di loro¹⁰.

L'ordine dei Francescani era sorto alla fine del XII secolo. Turbato fin dall'inizio da aspri conflitti interni, nel 1415 si era diviso in Osservanti e Conventuali: i primi decisi a rimanere rigorosamente fedeli agli antichi principi stabiliti da San Francesco, i secondi convinti invece che la vita francescana dovesse adattarsi alle mutevoli circostanze storiche e sociali¹¹.

Come già detto, nel 1520 Goffredo Varaglia entrò negli Osservanti, precisamente nel convento locale di Santa Maria degli Angeli¹². Costruito dalla stessa popolazione di Busca, il cenobio era stato donato all'Ordine nel 1490. Non avendo l'Osservanza ancora una provincia piemontese, era stato fatto rientrare in quella di Genova, quindi sottoposto alla supervisione del vicario e del ministro di tale provincia. Situato in una zona quieta, lontano dai grandi agglomerati, il convento era stato adibito a luogo di noviziato e ritiro¹³.

¹⁰ Lettera a Gerolamo Munzio, 7 aprile, 1543, in Bernardino Ochino, *I “Dialogi Sette” e altri scritti del tempo della fuga*, Torino, Claudiana, 1985, p. 130.

¹¹ Si veda L. Iriarte, *op. cit.*, pp. 120-134; G.G. Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova, Editrici Francescane, 2003.

¹² Circa il convento buschese di Santa Maria degli Angeli si veda AST, *Libro Maestro del S. Ritiro de PP. minori osservanti di San Francesco di Busca fatto l'anno 1753* (manoscritto); APOT, *Brevis historia Ianuensis Provinciae a prima sua istitutione usque ad praesentem aetatem* (manoscritto, 1862, cartella LII, n. 6); *Registrum Provinciae Ianue* (pergamena, scaff. N. 1, doc. 28). Si veda inoltre *Annales Minorum seu Trium Ordinum*, Tomus XV (1492-1515), Florentiam, 1933, p. 59; *Bullarium Franciscanum*, Tomus IV-2 (1489-1492), Roma, 1990, pp. 747-748; P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, 5 voll., Pinerolo, 1893; A. Casini, *Cento Conventi. Contributi alla storia della provincia francescana ligure*, Genova, Convento della Visitazione O.F.M., 1950, pp. 35, 38, 39, 40; *La Provincia di Genova dei Frati Minori*, Chiavari, 1985, pp. 252; Honorato Corrado, *op. cit.*, pp. 96-97. Sulla geografia piemontese dei minori Osservanti, si veda G.G. Merlo, “Gli inizi dell'Osservanza minoritica nella regione subalpina”, in *Frate Angelo Carletti osservante*, nel V centenario della morte (1495-1995), a cura di O. Capitani – R. Comba – M.C. De Matteis – G.G. Merlo, Cuneo, 1998, pp. 19-41.

¹³ Per ulteriori dati storici sul convento, si veda AST, Mss., *Libro Maestro del S. Ritiro*

Ammesso al convento dal guardiano Paolo da Clavasio, Goffredo fu affidato alle cure del *maestro dei novizi*, che lo guidò nel percorso d'iniziazione alla vita francescana¹⁴. Il ragazzo fu subito istruito nelle costituzioni generali e provinciali dell'Ordine, vale a dire le regole che da ora in poi avrebbero determinato la sua vita e i suoi comportamenti¹⁵. Per prima cosa il vestiario: l'abito che gli era stato dato sarebbe stato l'unico a sua disposizione e avrebbe dovuto durargli per tutto l'anno di noviziato. D'estate gli sarebbe stata data una tonaca più leggera, da restituire al guardiano del convento al termine della stagione; d'inverno non avrebbe potuto portare calzari, ma solo zoccoli. Tutti gli indumenti da lui utilizzati sarebbero stati tenuti presso l'*addetto al guardaroba*. Avrebbe avuto una sua cella, ma non le chiavi della porta, come ordinavano le costituzioni¹⁶.

L'alimentazione sarebbe stata semplice e regolamentata: pane, formaggio, legumi, uova e frutta come dieta ordinaria, carne tre volte la settimana, mai durante il pasto serale o di mercoledì. In refettorio, durante i pasti, non erano ammessi secolari né i frati potevano uscire dal convento per recarsi a mangiare da loro. Non era permesso tenere cibi o bevande in cella, e i digiuni prestabiliti dovevano essere scrupolosamente osservati.

Conformemente al principio della povertà francescana, era vietato tenere personalmente del denaro o depositarlo all'esterno presso secolari. Era proibito vendere, commerciare o barattare qualsiasi cosa appartenesse al convento, compresi i frutti degli alberi e il fieno dei prati. Si poteva ottenere denaro solo facendo elemosina, i cui ricavati andavano spesi entro due anni e solo per i fini permessi,

de PP. minori osservanti di San Francesco di Busca fatto l'anno 1753, fol. 6.

¹⁴ I guardiani del convento di Busca nel periodo in cui vi permase Goffredo Varaglia (1520-1523) furono Paolo da Clavasio, Tommaso da Cuneo, Francesco da Chieri e Ludovico da Fossano (*Registrum Provinciae Ianue 1520-1641*, a cura di Carmelo Fichera, Genova 1978, pp. 15-25).

¹⁵ Alfonso Casini, *La Provincia di Genova dei Frati Minori*, Chiavari, 1985, pp. 261-293.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 286, 269.

altrimenti se ne era privati dal guardiano. Era severamente vietato prestare o donare dei soldi o qualsiasi altra cosa al di fuori dell’Ordine, mentre al suo interno si potevano donare “cose minime”, come le “corone del Padre nostro” e altri piccoli oggetti di devozione; per cose “più preziose” era necessario il permesso del guardiano. Era proibito possedere un cavallo, un mulo o un asino; in caso di necessità, si poteva utilizzare un giumento appartenente al convento.

I frati dovevano sempre tenere un contegno decoroso, evitando giochi, atteggiamenti leggeri, parole ingiuriose e litigi¹⁷. I contatti con l’esterno erano limitati e sempre controllati dai superiori. Solo il portinaio possedeva la chiave della porta principale del convento né potevano farsi finestre, scale o lavori di qualsiasi tipo senza licenza del vicario provinciale. Ogni volta che si usciva per raccogliere elemosine, si dovevano rispettare le limitazioni territoriali prestabilite¹⁸.

Se si andava in un paese o una città dove esisteva un convento dell’Osservanza, non si poteva alloggiare altrove senza presentarsi prima al guardiano locale. Due tipi di contatti andavano particolarmente evitati: con i francescani conventuali¹⁹ e con le donne. In

¹⁷ *Ibid.*, p. 273.

¹⁸ “Il convento di ritiro dei Minori Oss.anti sotto il titolo della Madonna degli Angeli, situato presso la città di Busca, ha per distretto di questuazione i seguenti luoghi: Busca, Castiglione, Villafalletto, Votignasco, finaggio di Centallo, finaggio di Cuneo dalla parte di Stura, che riguarda la città di Busca. Nella città di Busca si questua una volta per settimana il pane, nella campagna una volta ogni anno il grano, olio, uve, legumi, canapa, e tre volte uova. In Castiglione cinque o sei volte il pane ogni anno, e una volta vino, grano, olio, legumi, canapa, e uova tre volte. In Villafalletto, e Votignasco grano, olio, uve, legumi, canapa una volta ogni anno, e tre volte uova, e nel primo anche una volta ogni mese pane. Nei finaggi poi di Centallo e di Cuneo si questua grano, olio, legumi, canapa, e due volte uova” (AST, *Stato Generale della questua, che si esercisce da F.F. minori Osservanti della Provincia di S. Tomaso apostolo Convento per Convento con descrizione delli luoghi ne quali caduno didetti Conventi manda questuare*, 1768, manoscritto, Materia Ecclesiastica, Questue, Mazzo I, int. 11, p. 9). Sebbene tardivo, questo documento riflette limitazioni stabilite in tempi più antichi, risalenti probabilmente fino al nostro periodo.

¹⁹ “In nessun modo i nostri frati nelle processioni si associno ai conventuali in modo che un conventuale faccia paio con uno dei nostri” (*Ibid.*, p. 267). Sulle ostilità tra

quest'ultimo caso le regole erano ferree: "Nessun frate può conversare con una donna senza licenza del guardiano, al quale deve esporre il motivo della conversazione"; "Nessuno vada nei monasteri delle monache senza licenza del ministro provinciale scritta volta per volta"²⁰.

La corrispondenza veniva scrupolosamente controllata: "I frati non scrivano né ricevano lettere contenenti qualcosa d'illecito. Si suppone che contengano qualcosa d'illecito, quando un frate non vuole che altri le legga. Nessuno può scrivere a secolari senza la licenza del superiore, che deve leggere tal corrispondenza, salvo quella di consanguinei o affini fino al terzo grado. I colpevoli siano puniti con l'antica pena, cioè, il giorno dopo, a pranzo, mangino per terra con appesa al cappuccio la corrispondenza anzidetta"²¹.

Qualsiasi infrazione delle regole riceveva severa punizione, privata e pubblica. Se il guardiano si lasciava andare ed eccedeva nel castigo, il frate doveva comunque accettarlo in silenzio; in seguito avrebbe potuto fare rimostranze al ministro provinciale in visita. Nel caso in cui si veniva giudicati colpevoli di un delitto e rinchiusi nella prigione del convento, non si aveva facoltà di discolarsi o mormorare, pena altri tre mesi di prigionia.

In tutto e per tutto, si doveva tenere il massimo riserbo su quanto avveniva all'interno del convento. Le costituzioni erano chiare: "Chi pubblicherà in qualsiasi modo fuori dell'Ordine le colpe, le pene o altri segreti dell'Ordine soggiaccia alle pene contenute nelle costituzioni generali o ad altre, ad arbitrio del ministro provinciale"²².

Il rigore e la disciplina della vita cenobitica misero a dura prova la forza di abnegazione di Goffredo Varaglia e degli altri aspiranti francescani presenti nel convento. L'anno di noviziato, d'altronde,

osservanti e conventuali si veda A. Casini, *La provincia di Genova...*, pp. 369-374; P. Cuthbert, *The Capuchins*, N.Y., 1928, vol. I, pp. 17-120.

²⁰ Alfonso Casini, *La Provincia di Genova...*, pp. 271, 283.

²¹ *Ibid.*, pp. 268, 287.

²² *Ibid.*, p. 285.

aveva lo specifico scopo di mettere al vaglio la presunta vocazione monastica dei novizi. Non mancarono occasioni in cui i superiori dovettero intervenire per reprimere “le insolenze, le audacie, le mancanze di rispetto, le presunzioni, discussioni e loquacità dei giovani”²³. E fra questi vi fu certamente chi ebbe momenti di sbandamento o chi addirittura entrò in crisi e rinunciò. Non Goffredo Varaglia. Animato dal forte desiderio di divenire, un giorno, un vero frate, sicuro di camminare per i sentieri calcati dai santi, perseverò nonostante tutte le difficoltà e le umiliazioni. Diversi giovani di Busca erano riusciti nella vocazione francescana: Angelo, Domenico, Luca e Michele²⁴. Egli non sarebbe stato da meno.

Al termine dell’anno di noviziato, Goffredo fu esaminato dal ministro provinciale dell’Osservanza, Padre Bernardino da Caraglio. Era una verifica cruciale, poiché le costituzioni stabilivano che “i novizi riprovati o rifiutati” dovevano essere “dimessi definitivamente” né era lecito mandarli “in altro convento per la professione”²⁵. Goffredo comunque superò l’esame e fu ammesso a pronunciare i voti, ossia a fare solenne *professione* di vita francescana, rinunciando per sempre ai beni che gli provenivano dall’eredità paterna. Compiuto il sacro giuramento, ai piedi del priore, fu spogliato dell’abito da *novizio* e rivestito da *professo*²⁶. Fu un momento di gioia esilarante per Goffredo, perché i suoi superiori lo avevano ritenuto degno di

²³ L. Iriarte, *op. cit.*, p. 169.

²⁴ Carmelo Fichera, *op. cit.*, pp. 26, 28, 29, 33, 36, 38, ecc.

²⁵ A. Casini, *La Provincia di Genova...*, p. 291.

²⁶ Non conosciamo il nome di religione che Goffredo Varaglia assunse al momento della sua *professione* religiosa. Nel già citato *Registrum Provinciae Ianue* si fa riferimento a diversi frati osservanti nativi di Busca, dei quali solo due potrebbero corrispondere al suo: “P[adre] Lucas de Busca” e “P[adre] Michele de Busca”, eletti “confessori” rispettivamente nell’anno 1528 e 1530. Infruttuosa, purtroppo, è stata la nostra ricerca presso l’archivio storico di Busca, gli archivi dei Frati Minori Osservanti e Cappuccini di Torino, e l’Archivio Provinciale dell’Osservanza di Genova. Per quel che si sa, i documenti del convento di Busca o andarono distrutti o furono portati via all’inizio del XIX secolo, ossia al tempo della repressione degli Ordini religiosi decretata da Napoleone.

perseguire la vita monastica. Ora era un vero monaco, puro come un bambino appena battezzato.

Entrato nella seconda fase del suo percorso religioso, il ragazzo fu affidato al *maestro dei professi* e per altri tre anni forgiato nell'austera vita del convento. Tre le cose fondamentali che si richiesero da lui: una stretta osservanza della povertà francescana, un numero crescente di austerità corporali, una più intensa pratica della preghiera orale, dell'orazione mentale e della solitudine²⁷. Ogni occupazione superflua doveva essere evitata per potersi dedicare il più possibile all'ascesi. La confessione andava praticata più volte nel corso della settimana e in modo particolareggiato, svelando al proprio confessore tutti i peccati dei quali si aveva coscienza. Era obbligatorio recitare l'Ufficio Divino, l'Ufficio della Grazia, l'Ufficio di San Gabriele arcangelo, e cantare l'antifona *Quam pulchra*. Ogni giovedì sera si doveva recitare l'Ufficio Funebre di nove lezioni e la *Benedetta*. Trecento *Pater noster* dovevano essere detti per ogni frate defunto in provincia. Nel recitare queste preghiere si consigliavano a Goffredo i gesti corporali prescritti da Cherubino da Spoleto († 1484): ora in ginocchio con le mani giunte, ora con le mani legate dietro in ricordo di Gesù imprigionato, ora incrociate sul petto o allargate in forma di croce. Si trattava di una vera metodica in sette regole, dette cogitazione, affezione, locuzione, operazione, conversazione, orazione e mundificazione²⁸. Pratiche ardue, ma non impossibili, come dimostravano gli esempi di fra Mariano da Lugo di Romagna († 1495), che poteva stare “cinque e sei e talvolta sette o otto ore in piedi oran-

²⁷ Costanzo Cargnoni, “La formazione dei fratelli laici tra gli Osservanti nel sec. XV”, in *Il beato Antonio da Stroncone, II*, a cura di M. Sensi, Santa Maria degli Angeli, Porziuncola, 1995, p. 62.

²⁸ A. Casini, *La Provincia di Genova...*, pp. 262, 292-293. Si veda anche C. Cargnoni, *Esperienze e vita di preghiera nella storia dell'Ordine Francescano*, Roma, Conferenza Italiana Superiori Provinciali Cappuccini, 1980; “Fratelli Minori Osservanti e letteratura spirituale nel '400 e primo '500 fra pietà e devozione”, in *Il Beato Antonio da Stroncone, III*, a cura di M. Sensi, Santa Maria degli Angeli, Porziuncola, 1999, pp. 161-197; “Preghiera” in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, Roma, Paoline, 1983, p. 641.

do, senza ad alcuna cosa appoggiarsi, dinanzi al Sacramento con la faccia verso il cielo”, o di fra Amadeo da Silva († 1482), che riusciva a trascorrere anche 14 ore continue in contemplazione “e molte volte fu veduto in oratione senza intervallo per spazio d’ore diciotto inginocchiioni, stare meditando”²⁹.

Un ruolo marginale nella formazione religiosa del frate buschese lo ebbero invece gli studi teologici. L’Ordine degli Osservanti, coerentemente con il pensiero originario di San Francesco, diffidava molto dello studio accademico, ritenendolo in genere deleterio ai fini della vita spirituale³⁰. Infatti, al Capitolo generale di Osimo del 1461 si era stabilito: “I laici per nessun modo devono darsi allo studio e il vicario provinciale deve togliere loro ogni sorta di libri, eccetto quelli della Regola *et receptarum*”³¹. Pertanto, durante il suo primo anno di noviziato, Goffredo non poté leggere nulla, e nei tre anni da professo solo la *Regola* di San Francesco, le *Costituzioni* dell’Ordine e qualche libretto devozionale disponibile presso la minuta biblioteca comune del convento, peraltro sottoposta al controllo e alla censura delle autorità ecclesiastiche³².

²⁹ Bartolomeo Cimorelli, *Croniche*, IV/3, Napoli 1680, pp. 659, 242.

³⁰ L. Iriarte, *op. cit.*, p. 211. Si veda anche *Nescientes Litteras: l’ammonizione della regola francescana e la questione degli studi nell’ordine*, a cura di Pietro Maranesi, Roma, Ist. Storico dei Cappuccini, 2000. “Il frate”, aveva detto S. Francesco, “non deve avere altro che l’abito, tonica, mutande e corda, come la Regola dice” (FC I, p. 672).

³¹ Precisava inoltre: “Tutti i frati che hanno libri di altri conventi concessi loro da qualsiasi prelado o in qualunque altro modo sono obbligati, sotto pena di proprietà, a restituirli ai conventi ai quali appartengono” (A. Casini, *La Provincia di Genova...*, pp. 267, 270). Le costituzioni della provincia genovese stabilivano: “Il ministro della provincia faccia diligente inchiesta di tutti i libri che i frati hanno in particolare, e ne porti il totale alla congregazione, e dai padri di questa si distribuiscano ai conventi della provincia secondo le esigenze” (*Ibid.*, p. 278). In alcuni ambienti osservanti si consentiva anche la lettura di qualche scritto devozionale, tipo la *Quadrigena spirituale* e il *Compendio de salute* di Niccolò da Osimo, l’*Arbor vitae* di Ubertino da Casale, le *Laudi* di Jacopone, di Ugo Panziera e di Simone da Cascia (C. Cargnoni, “La formazione...”, pp. 58, 65-67).

³² La lista è contenuta in BAV, *Ms. Vat. Lat.* 11302, ff. 12r-15v. Secondo un controllo avviato dalle autorità religiose, nell’aprile del 1600 la biblioteca del convento contava una sessantina di volumi, stampati esclusivamente nell’ultimo decennio del XV secolo

Le cose cambiarono allorché, completati i quattro anni di preparazione conventuale ed esortato dai suoi superiori a prendere gli ordini sacri, Goffredo fu trasferito al centro provinciale di studi francescani per compiere il *Trivium* preparatorio al sacerdozio³³. Il curriculum prevedeva lo studio di tre materie: grammatica, retorica e dialettica. Il metodo d'insegnamento era quello standard, utilizzato anche negli altri ordini religiosi. Ogni giorno, mattina e sera, si tenevano le *lezioni*, responsabili delle quali erano i *lettori*, scelti dal ministro provinciale dell'Ordine. Gli studenti, taciti durante le lezioni, si esercitavano nelle *dispute ordinarie*, cui si dava grande importanza, e nei *sermoni*. Infine, due volte l'anno, si celebravano le *dispute solenni*, in cui ogni ordine religioso faceva sfoggio dei suoi migliori talenti³⁴.

Per quanto riguardava i contenuti, il corso teologico prevedeva l'esposizione dialettica delle *Sentenze* di Pietro Lombardo († 1160) – il maggiore testo di teologia del tempo. Si studiava inoltre il pensiero di Alessandro di Halles († 1245), Bonaventura († 1274), Tommaso d'Aquino († 1274) e altri importanti teologi scolastici. La linea teologica che prevaleva era quella di Giovanni Duns Scoto († 1308). Riconosciuto in tutto l'ordine francescano come il massimo esponente della scuola teologica minorita, Scoto aveva elaborato una nuova sintesi di pensiero fondata sul concetto del primato assoluto della volontà (*volontarismo*). Secondo il teologo francescano, il peccato originale aveva sì spogliato l'uomo della sua giustizia originaria, ma senza ledere le sue facoltà naturali, inclusa la volontà. Facoltà suprema della natura umana, sovrana sia sull'intelletto sia sulle

e nei primissimi anni del successivo, cui si aggiungevano le biblioteche personali di tre frati, dai dodici ai quindici volumi ciascuna, stampate invece dal settimo al nono decennio del XVI secolo (Marco Fratini, *Biblioteche degli ordini religiosi nel Pinerolese del Cinquecento: un sondaggio*, in BSSV, n. 198, 2006, pp. 61-80).

³³ Nella provincia genovese vi erano cinque studi generali: Genova, Torino, Pinerolo, Asti e Pavia (Tommaso Vallauri, *Storia dell'Università degli studi del Piemonte*, Torino, 1842). Probabilmente Varaglia studiò a Torino. Nella sua lettera del 18 febbraio 1558 accenna ad una sua presenza nella città nel 1525 (LT f. 102v; LT³ p. 108).

³⁴ L. Iriarte, *op. cit.*, pp. 215-217.

affezioni del cuore, la volontà possedeva il completo controllo delle proprie scelte, nel bene come nel male. “*Nihil aliud a voluntate est causa totalis volitionis in volitione*”, affermava il teologo francescano, ossia: “La sola causa di tutto il volere della volontà è la volontà stessa”. Esercitando nel giusto modo questa sua pura e potente facoltà, l’uomo poteva compiere il bene, meritare la grazia di Dio e quindi la salvezza. In definitiva, la vittoria o la disfatta dell’uomo dipendevano dall’uomo stesso, dall’uso che faceva della propria volontà³⁵.

Nel 1528, terminato il triennio di studi, Goffredo Varaglia fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Torino da mons. Battista de Restis, vicario del cardinale Innocenzo Cybo. L’evento coronò le aspirazioni della sua giovinezza e lo ripagò dei sacrifici fatti per otto lunghi anni. La sua attività religiosa acquistò un nuovo spessore, accludendo ora tutte le funzioni inerenti al servizio sacro: la confessione e l’assoluzione dei peccatori, l’imposizione delle penitenze, la predicazione della dottrina, la cura delle anime, ma soprattutto la celebrazione della messa. Ogni volta che un sacerdote officiava all’altare eucaristico, infatti, avveniva il più grande di tutti i miracoli: le specie del pane e del vino si trasformavano letteralmente nella carne e nel sangue del Figlio di Dio, e il sacrificio del Calvario veniva nuovamente presentato per l’espiazione dei peccati. Nessuna altra creatura, in cielo o in terra, possedeva un potere come quello del sacerdote. Solo per suo tramite era possibile ottenere il perdono dei peccati e la riconciliazione con Dio. Non per nulla si distingueva fra clero e laicato.

Da osservante a cappuccino

Tutto nella vita di Goffredo sembrava andare secondo programma,

³⁵ Philotheus Boehner, *The History of the Franciscan School*, New York, St. Bonaventure, 1954, part III, p. 117; Bernardino Bonansea, *L’uomo e Dio nel pensiero di Duns Scoto*, Milano, Jaca, 1991; A.G. Manno, *Il volontarismo antropologico di Giovanni Duns Scoto*, in *Filosofia* 34 (1983), pp. 243-276; Walter Hoeres, *La volontà come perfezione pura in Duns Scoto*, Padova, Liviana, 1976. Scrive Otto W. Heich: “Duns Scotus è un vero esponente della tradizione semi-pelagiana dell’Ordine francescano” (*A History of Christian Thought*, Philadelphia, Fortress Press, 1965, p. 331).

sennonché una questione iniziò ad angustiarlo. Entrato nell'Ordine degli Osservanti all'età di quattordici anni, egli aveva dato per scontato che questo seguisse fedelmente le disposizioni date da San Francesco nella sua *Regola*. Con il passare degli anni, tuttavia, ampliandosi la conoscenza dell'ambiente, il frate buschese si rese conto che tale non era la realtà. Di fatto, fra il documento costitutivo del movimento francescano e l'effettiva pratica dell'Osservanza vi erano palesi discordanze; molti ordinamenti di Francesco, soprattutto quelli più difficili da praticare, venivano elusi attraverso interpretazioni accomodanti, se non del tutto ignorati.

I superiori giustificavano questo stato di cose affermando che la *Regola* non poteva essere applicata alla lettera. Poteva esserlo nei primi tempi, quando il movimento francescano consisteva in uno sparuto gruppo di eremiti. A questo punto, però, l'Osservanza contava oltre 30.000 membri e rappresentava il più potente e prestigioso degli ordini religiosi. Vantava importanti privilegi ecclesiastici, grandi e ricchi conventi, chiese monumentali nelle città più importanti d'Italia e d'Europa. La situazione, insomma, era radicalmente cambiata rispetto alle origini e gli ordinamenti di San Francesco, sempre fondamentali nel definire lo spirito dell'Ordine, non potevano più essere seguiti integralmente nella pratica.

Queste giustificazioni non soddisfacevano il giovane frate buschese. A suo modo di vedere, contravvenire alle disposizioni di San Francesco significava tradire l'ideale primitivo. Solo rispettandole *ad litteram* si poteva realizzare il francescanesimo autentico. Non era forse stata questa la convinzione che aveva caratterizzato l'originaria riforma Osservante? Non era stato questo il principio sostenuto da tutti i padri dell'Ordine? Giovanni della Valle, Gentile da Spoleto, Paoluccio Trinci, Bernardino da Siena, Alberto Sarteano, Giacomo dalla Marca, non erano stati tutti convinti assertori del rispetto integrale della *Regola*? E cosa dire degli abusi e degli scandali ovunque evidenti nell'ambito della confraternita? Non dimostravano questi

la necessità di tornare agli antichi dettami? Certo, il degrado morale non si limitava all'Osservanza, investiva l'intera istituzione ecclesiastica³⁶, ma la famiglia francescana, particolarmente quella Osservante, aveva il dovere di essere d'esempio. Era quindi necessario eliminare difetti e inadempienze, implementare la disciplina, rompere con le sovrastrutture di potere formatesi nel tempo e tornare all'ideale francescano delle origini, alla vita eremitica concepita da Francesco. Se il gruppo dirigente dell'Ordine non era disposto a tanto, non poteva certo pensare di proibire a quei frati che lo desiderassero di vivere individualmente un'esperienza più consona alle loro aspirazioni.

Goffredo non era solo in queste convinzioni. Molti altri frati le condividevano e auspicavano una riforma dell'Ordine³⁷. Anzi, quattro di essi – Ludovico e Raffaele da Fossombrone, Matteo da Bascio e Paolo da Chioggia – compirono un passo radicale. Convinti che l'Ordine Osservante fosse ormai irrecuperabile, decisero di lasciare i rispettivi conventi e dare vita ad una nuova confraternita francescana

³⁶ Senza andare troppo lontano, bastava guardare alle vicine abbazie di Staffarda, San Costanzo, Pagno, Caramagna e Casanova. Lo stesso valeva per i monasteri maschili e femminili di Sant'Antonio di Dronero e di Riffredo – “retti da abati o badesse (tutti nobili) cui solo interessavano le rendite dei vasti domini terrieri” – come per l'abbazia di santi Costanzo e Vittore, presso Busca, dove convivevano “frati con donne in forma scandalosa” (Giorgio Beltrutti, *Storia di Busca*, Busca, 1981, pp. 226-227). Più avvilente ancora era la situazione nelle alte sfere della gerarchia ecclesiastica piemontese. Com'era noto, lo stesso arcivescovo di Torino, Innocenzo Cybo, era stato innalzato a tale posizione quando già in possesso di molti altri benefici ecclesiastici – vescovo di Marsiglia, di Aleria, di Mariana, di Ventimiglia, di Tropea e di Volturara, nonché arcivescovo di Genova e di Messina – tutte cariche molto redditizie e senza obbligo di residenza. Era inoltre risaputo che l'arcivescovo era padre di quattro figli illegittimi e reo di una relazione illecita con la cognata, Ricciarda Malaspina, moglie del fratello Lorenzo, donna di mala fama sia a Firenze sia a Roma (M. Grosso – M.F. Mellano, *La Controriforma nella diocesi di Torino*, vol. 1, Vaticano, 1957, pp. 30-31). Si veda anche Arturo Pascal, *La Società e la Chiesa in Piemonte nel secolo XVI*, Pinerolo, 1912; *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante*, Firenze, Sansoni, 1960.

³⁷ Giovanni Miccoli, “Problemi ed aspetti della vita religiosa nell'Italia del primo Cinquecento” in *Ludovico da Fossombrone e l'Ordine dei Cappuccini*, a cura di Vincenzo Criscuolo, Roma, 1994; P. Cuthbert, *op. cit.*, p. 29.

che seguisse l'antica vita eremitica. Per distinguersi, si vestirono di un saio più ruvido di quello usato dagli osservanti, con un cappuccio più acuto attaccato alla tonaca, e per questo furono chiamati “cappuccini”³⁸. Non fu facile ottenere da Clemente VII l'autorizzazione per fondare questo nuovo Ordine, ma alla fine, per interposizione di sua nipote Caterina Cybo, duchessa di Camerino, riuscirono ad averla. Nella Bolla *Religionis Zelus* del 3 luglio 1528, il Pontefice dichiarò: “Noi dunque... vi concediamo per autorità apostolica, a tenore delle presenti, di condurre vita eremitica secondo la Regola predetta; e di portare l'abito col cappuccio quadrato; di ricevere nella vostra comunione, sia chierico secolare o sacerdote, sia laico; di portare la barba, tanto loro quanto voi; di ritirarvi in qualsiasi romitorio o luogo, previo consenso dei signori di tali luoghi, e in essi dimorare, condurre vita austera ed eremitica e mendicare ovunque”³⁹.

L'iniziativa dei quattro frati trovò un largo consenso. Fra il 1529 e il 1534, centinaia di frati osservanti lasciarono il loro Ordine per aderire alla nuova confraternita, fra i quali Giovanni Pili da Fano, Bernardino Palli da Asti, Francesco Ripanti da Jesi, Eusebio Fardini d'Ancona – colonne del movimento riformatore – e Bernardino Ochino, considerato da molti il più grande predicatore italiano. L'ingresso di quest'ultimo accrebbe di molto il prestigio dei Cappuccini. Nella quaresima del 1534, dopo una sua predicazione dal pulpito

³⁸ Vastissima la letteratura storica sull'Ordine Cappuccino, ci limitiamo a segnalare in ordine cronologico gli scritti dei primi cronisti ufficiali cappuccini, i primi due contemporanei agli eventi delle origini: Marius a Mercato Saraceno, *Relationes de origine Ordinis Minorum Capuccinorum*, Assisi, 1937; Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1593)*, 3 voll., Assisi-Roma 1939-1941; Matthias a Salò, *Historia Capuccina*, 2 voll., Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1946-1950; Paulus a Foligno, *Origo et progressus Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, Roma 1955. Si veda inoltre Melchior a Poblatura, *Historia generalis ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum I, 1525-1619*, Romae, 1947; C. Urbanelli, *Storia dei Cappuccini delle Marche. Vicende del primo cinquantennio 1535-1585*, parte prima, vol. II, Ancona, 1978.

³⁹ FC I, pp. 61-69.

della chiesa romana di San Lorenzo martire, più di cento frati, quasi tutti osservanti, chiesero di essere accolti nella riforma cappuccina⁴⁰.

La reazione dei superiori dell'Osservanza non si fece attendere. Allarmati dalle tante defezioni, si schierarono risolutamente contro il nuovo Ordine, facendo di tutto per screditarlo e farlo sopprimere. Agirono direttamente presso il Papa, accusando i nuovi eremiti di estremismo, fanatismo e insubordinazione. Convinto da tali accuse, nell'aprile del 1534, Clemente VII emise la Bolla *Pastoralis Officii*, ordinando a tutti i frati cappuccini, sotto pena di scomunica, di lasciare immediatamente Roma, e ai frati osservanti passati ai cappuccini di tornare ai loro conventi di origine entro quindici giorni: perché i cappuccini “conducono una vita così austera e rigida, quasi disumana, da provocare un gravissimo turbamento e scandalo degli altri professi dello stesso Ordine, i quali temono, per tale motivo, di non soddisfare neppure loro alla Regola”⁴¹.

Temendo per la propria sopravvivenza, la nuova confraternita chiese soccorso ad alcuni potenti protettori: i vescovi Gasparo Contarini e Gian Matteo Giberti, e le nobildonne Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, ed Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino. Nell'ottobre del 1534, la stessa Caterina Cybo, sostenitrice fin dall'inizio del movimento cappuccino, scrisse al cardinale Ettore Gonzaga, pregandolo di venire in soccorso dei frati⁴².

Lungi dal demordere, i superiori dell'Osservanza moltiplicarono le loro accuse: i cappuccini non sono dei veri francescani; la loro riforma non è necessaria; il loro abito è vile e disdicevole; sono degli oziosi, capaci solo di mendicare; fanno una vita estrema, assur-

⁴⁰ Benedetto Nicolini, *Bernardino Ochino Cappuccino (1534-1538)*, in *Annali Ochiniani*, estratto dagli Atti dell'Accademia Pontaniana, Nuova Serie, vol. VI, 1952. Fra il 1529 (Capitolo di Albacina) e il 1535 (Capitolo di S. Eufemia), l'Ordine passò da 18 a 500 membri (*Tavole dei Capitoli Generali dell'Ordine dei FF. MM. Cappuccini*, a cura di Felice da Mareto, Parma, 1940).

⁴¹ FC I, p. 74.

⁴² *Ibid.*, II, p. 312.

da; non sono in grado di fare miracoli; non sono veri figli di San Francesco; si stanno muovendo verso dottrine luterane⁴³. Di tutte le accuse, quest'ultima era la più grave, in grado da sola di provocare la soppressione della nuova confraternita. Nel maggio del 1536, Vittoria Colonna scrisse indignata al cardinale Contarini: "Molte cose mi hanno detto... Prima, che paiono luterani, perché predicano la libertà dello spirito... [Gli osservanti] attendano [piuttosto] a levare le loro superficialità e gli errori, e lascino in pace questi poverelli! E vostra signoria, che più li conosce, non sarà scusato innanzi a Dio, se i rispetti umani lo impediscono, perché Cristo non ebbe rispetto a morire per noi"⁴⁴.

Avvenimenti così gravi e vergognosi non poterono lasciare indifferente Goffredo Varaglia. Deluso da un Ordine che aveva tradito le sue aspettative, scandalizzato dal comportamento dei propri superiori, dopo un lungo travaglio interiore decise anch'egli di lasciare gli Osservanti e aderire ai Cappuccini. Tale scelta, ne era conscio, avrebbe provocato ulteriori attriti tra i due Ordini; d'altra parte, non era il primo a 'disertare' né sarebbe stato l'ultimo⁴⁵.

Goffredo abbracciò con grande entusiasmo il nuovo e più rigido tenore di vita. Come stabilivano gli ordinamenti che si erano dati ad Albacina del 1529, i cappuccini "vestivano del materiale più ruvido; andavano scalzi anche d'inverno, tenendo sempre un crocifisso nelle mani; si nutrivano di acqua, pane, verdura e frutta, raramente carne; osservavano i digiuni in modo rigoroso, alcuni digiunavano conti-

⁴³ Si veda la *Cronichetta* del cappuccino Giovanni Romeo da Terranova († 1573), in cui l'autore riporta tali accuse e risponde in chiave apologetica.

⁴⁴ FC I, pp. 214-227.

⁴⁵ Varaglia attestò del suo passaggio ai Cappuccini sia nel corso del suo processo sia nella sua lettera del 18 febbraio 1558 (LT ff. 82v, 103r; LT³ pp. 88, 108). Non fu il fondatore dei Cappuccini, come erroneamente scrisse Hospinian (*De Origine Monachorum*, cap. IX, p. 297). Secondo Daniele Gerdes, Zaccaria Boverio chiama Varaglia il "capo dell'Ordine" (*Specimen Italiae Reformatae*, 1765, p. 128), ma nell'opera dello storico francescano (*Annali dei Frati Minori Cappuccini*) non si fa alcun riferimento a Varaglia.

nuamente; erigevano volutamente i loro abitacoli in luoghi solitari, tre o quattro chilometri dal centro abitato; li costruivano di legno e fango, nel modo più semplice e modesto possibile. Una tavola serviva loro da letto; solo ai più deboli era permesso l'uso di un materasso; le porte delle celle erano così basse che era necessario chinarsi per potervi entrare; le finestre erano strette, basse e senza vetri”⁴⁶. Si trattava indubbiamente di una vita “estrema”, al limite delle capacità umane, eppure era proprio ciò che Goffredo desiderava. Non era così che aveva vissuto San Francesco? Non era forse questa l'espressione massima della santità, il modo più sicuro per meritarsi il perdono dei peccati e salvarsi l'anima? Il giovane frate ne era convinto.

Predicatore itinerante

Mentre Goffredo Varaglia viveva la sua travagliata esperienza francescana, sorse nei paesi a nord delle Alpi un nuovo e particolare movimento di riforma. A differenza dei movimenti riformistici di stampo penitenziale – come quello Cappuccino, ad esempio – esso non si limitava a promuovere un rinnovamento della morale e dei costumi. Convinto che nel corso dei secoli la cristianità avesse deviato dagli insegnamenti della Bibbia e radicalmente alterato il messaggio del vangelo, riteneva assolutamente necessario tornare alle Sacre Scritture e attuare un profondo rinnovamento. Non si trattava semplicemente di correggere le forme, ma di rivedere la sostanza; non solamente di abbattere le sovrastrutture, ma di riesaminare i fondamenti; non meramente di correggere abusi, ma di liberarsi delle false dottrine e ristabilire il vero credo cristiano. Talmente forte era questa convinzione, che la *Riforma* – come presto venne chiamata – non riteneva vincolante neanche il giudizio del Papa. Attribuiva un valore relativo alle tradizioni della Chiesa, alle definizioni dei

⁴⁶ P. Cuthbert, *op. cit.*, vol. I, p. 57. Si vedano anche le “Ordinazioni di Albacina” del 1529, in FC I, pp. 165-244.

Concili, ai dettami dei Pontefici romani, riconoscendo solo la Sacra Scrittura come autorità finale per la fede e la vita dei cristiani. L'ultima parola, in altri termini, non poteva essere quella dell'uomo: doveva essere quella di Dio.

Forte di queste convinzioni, il movimento riformato iniziò a premere affinché nell'ambito della cristianità si tornasse a sostenere l'esclusiva adorazione di Dio, l'unicità e la centralità della persona di Cristo, l'assoluta necessità della predicazione del vangelo, il vitale bisogno della vera conversione, il sacerdozio di ogni credente, la riforma biblica della chiesa. In modo particolare si volle riaffermare la *grazia di Dio* come principio sovrano della salvezza. La straordinarietà del vangelo sta proprio in questo: nell'annuncio di una salvezza totalmente gratuita, operata da Dio mediante la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, per una umanità immeritevole e totalmente incapace di salvarsi con le proprie forze. Dichiarava Martin Lutero, fra i primi fautori della Riforma:

Come Dio per mezzo dell'amore è donatore, così noi per mezzo della fede siamo coloro che ricevono. Le nostre opere non appartengono assolutamente a questo grande tesoro; solo questo vi appartiene, ossia che per mezzo della fede si tengano aperte le mani e ci si lasci donare. Questo tesoro quindi è donato da Dio per mezzo dell'amore e accettato e ricevuto da noi per mezzo della fede, cioè, se crediamo... Chi vi crede si salverà sicuramente. Il dono è infatti veramente così grande da divorare la morte, il peccato e ogni sventura. I peccati di tutto il mondo, in confronto a questo tesoro, sono da considerarsi come una gocciolina d'acqua versata in una grossa stufa infuocata. Non appena toccano Cristo questo tesoro è preso dalla fede; essi sono inghiottiti e divorati, come una pagliuzza è consumata da un grande fuoco o un granello di sabbia ingoiato nel mare aperto⁴⁷.

⁴⁷ Martin Lutero, *Sermoni*, Milano, Ariele, 1999, pp. 182-183.

Scriveva Giovanni Calvino, altro importante esponente della Riforma:

La prima cosa che chiediamo è che ognuno faccia un esame di se stesso, non con superficialità e *pro forma*, ma in coscienza, come dovendosi presentare davanti al tribunale di Cristo, e rendendosi conto di meritare la condanna a causa della sua iniquità, sappia valutare attentamente il giudizio che Dio pronuncia contro di lui; ogni peccatore turbato e prostrato così nella sua miserevole condizione si umilia dinanzi a Dio, avendo perso ogni fiducia in se stesso e considerandosi condannato a morte eterna.

In secondo luogo dimostriamo che la salvezza risiede unicamente nella misericordia di Dio manifestataci in Gesù Cristo. In Lui solo è stato infatti pienamente adempiuto quanto richiesto per la nostra salvezza. Considerando dunque che tutti gli esseri umani sono condannati in quanto peccatori dinanzi a Dio, affermiamo che Cristo è la nostra unica giustizia. È Lui che ha cancellato le nostre trasgressioni con la sua obbedienza, la condanna divina con il suo sacrificio, è Lui che ci purifica da ogni macchia mediante il suo sangue e ha portato il peso della nostra maledizione sulla croce, che ha pagato il nostro debito mediante la sua morte. Soltanto così l'uomo può dirsi riconciliato con Dio Padre mediante Cristo, non cioè per meriti propri, né per il valore delle proprie opere, ma unicamente in base alla bontà gratuita e misericordiosa del Signore. L'accogliere Cristo è l'entrare in comunione con Lui, anzi il diventare partecipe di Lui: questo definiamo, sulla base della Scrittura, giustizia di fede.

Riguardo alle buone opere, Calvino precisava:

Contestiamo certo che le buone opere abbiano un qualche valore per la giustificazione dell'uomo, ma le collochiamo nel loro specifico ambito: la vita dei giusti. Se infatti chi è giustificato possiede Cristo, e Cristo non è mai presente senza il suo Spirito, questa giustizia gratuita risulterà necessariamente connessa con la rigenerazione...

Laddove è Cristo quivi è presente lo Spirito di santificazione che rigenera l'anima in novità di vita. Al contrario dove non vi è alcuna ricerca di santità e di purezza, non possono essere presenti né Cristo né lo Spirito... Affermiamo dunque che Gesù Cristo rigenera a vita beata coloro che giustifica, avendoli sottratti al dominio del peccato e li conduce al regno della giustizia trasfigurandoli nell'immagine di Dio e formandoli di nuovo mediante il suo Spirito sicché obbediscano alla sua volontà⁴⁸.

Il messaggio riformato fu immediatamente condannato dalle autorità ecclesiastiche. Era in totale contrasto con la dottrina stabilita dalla Chiesa romana, la quale attribuiva all'uomo un ruolo determinante nel conseguimento della propria salvezza. In altre parole, chi voleva scampare all'inferno doveva meritarselo, osservando i sacramenti, praticando la penitenza, acquistando indulgenze, appellandosi all'intercessione dei santi, facendo offerte, voti, pellegrinaggi e quant'altro poteva contribuire a espiare i propri peccati e placare l'ira di Dio. Inoltre era assolutamente necessario sottomettersi all'istituzione della Chiesa Cattolica Romana, quindi al suo Pontefice. Nella famosa bolla *Unam Sanctam* del 1302, Bonifacio VIII aveva dichiarato: "La sola e unica Chiesa ha... un solo capo... cioè Cristo e il vicario di Cristo, Pietro e il successore di Pietro". Poi, stravolgendo il significato originario di diversi testi della Bibbia, aveva asserito il primato assoluto dell'autorità papale su qualsiasi altra autorità:

Noi sappiamo dalle parole del Vangelo che in questa Chiesa e nel suo potere ci sono due spade, una spirituale ed una temporale, perché quando gli Apostoli dissero: "Ecco qui due spade" (che significa nella Chiesa, dato che erano gli Apostoli a parlare), il Signore non rispose che erano troppe, ma che erano sufficienti [*Luc 22:38*].

⁴⁸ Lettera di Giovanni Calvino al cardinale Giacomo Sadoletto in *Aggiornamento o Riforma della Chiesa?*, Torino, Claudiana, 1976, pp. 71-74.

E chi nega che la spada temporale appartenga a Pietro, ha malamente interpretato le parole del Signore, quando dice: “Rimetti la tua spada nel fodero” [Mat 26:52]. Quindi ambedue sono in potere della Chiesa, la spada spirituale e quella materiale; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la seconda dal clero, la prima dalla mano di re o cavalieri, ma secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale... Ma è necessario affermare con chiarezza che il potere spirituale è superiore ad ogni potere terreno in dignità e nobiltà, come le cose spirituali sono superiori a quelle temporali... Il potere spirituale ha il compito di istituire il potere terreno e, se non si dimostrasse buono, di giudicarlo. Così si avvera la profezia di Geremia riguardo la Chiesa e il potere della Chiesa: “Ecco, oggi Io ti ho posto sopra le nazioni e sopra i regni...” [Ger 1:10].

Perciò se erra il potere terreno, sarà giudicato da quello spirituale; se sbaglia il potere spirituale inferiore, sarà giudicato dal superiore; ma se erra il supremo potere spirituale [il Papa], questo potrà essere giudicato solamente da Dio e non dagli uomini... Perciò chiunque si oppone a questo potere istituito da Dio, si oppone ai comandi di Dio... Quindi noi dichiariamo, stabiliamo, definiamo ed affermiamo che è assolutamente necessario per la salvezza di ogni creatura umana che essa sia sottomessa al Pontefice di Roma⁴⁹.

Al Concilio di Firenze (1439-1442), svoltosi sotto papa Eugenio IV, si era dichiarato altrettanto esplicitamente:

La Santa Sede apostolica e il Romano Pontefice hanno il primato su tutto l'universo... La Chiesa crede fermamente, confessa e annuncia che nessuno di quelli che sono al di fuori della chiesa cattolica, non solo i pagani, ma anche i giudei o gli eretici e gli scismatici, potranno raggiungere la vita eterna, ma andranno nel fuoco eterno,

⁴⁹ Bolla *Unam Sanctam* (ES pp. 493-495). Si veda anche B. Tierney, *The crisis of Church and State*, Toronto, University of Toronto Press, 1988, pp. 188-189.

preparato per il diavolo e per i suoi angeli, se prima della morte non saranno stati ad essa riuniti... solo a quelli che in essa perseverano, i sacramenti della chiesa procureranno salvezza, e i digiuni e le altre opere di pietà e gli esercizi della milizia cristiana ottengono il premio eterno: nessuno, per quante elemosine abbia fatto e persino se avesse versato il sangue per il nome di Cristo può essere salvo, se non rimane nel grembo e nell'unità della Chiesa cattolica⁵⁰.

In definitiva, la Chiesa istituzionale rivendicava per sé la gestione esclusiva dei benefici della salvezza, quindi un potere assoluto sul destino eterno delle persone. I peccatori non potevano, con la sola fede personale, volgersi direttamente a Cristo e ricevere da Lui stesso perdono e riconciliazione con Dio: erano obbligati a passare attraverso l'istituzione ecclesiastica, dalla quale dipendevano totalmente per la loro salvezza.

Nonostante la risoluta condanna delle autorità ecclesiastiche e la persecuzione che ne seguì, il messaggio evangelico predicato dai riformatori si diffuse con straordinaria rapidità in Germania, in Svizzera, in Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Italia. Le masse, stanche di una religiosità vuota e sterile, fatta di gesti ripetitivi e pratiche superstiziose, scoprirono nel messaggio della giustificazione per sola fede in Cristo l'autentico messaggio cristiano, la risposta alle loro esigenze spirituali più profonde. Si verificò, in altre parole, una vera e propria rivoluzione del sentire religioso, derivante da un profondo bisogno di rinnovamento spirituale che travagliava una popolazione più che mai avida di certezza⁵¹.

⁵⁰ COD pp. 528, 578.

⁵¹ Si veda L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 27, 66-69. "Da queste esigenze di rinnovamento così a lungo conculcate... da questo bisogno di trovare risposte credibili alle angoscianti domande sul destino ultraterreno del cristiano, scaturiva uno spirito di apertura e di ricerca tanto più sensibile alle novità quanto più abbandonato a se stesso da una gerarchia inadeguata a riempire di contenuti reali la millenaria sacralità di cui pure continuava a rivestire i simboli" (Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1993, pp. 4-5).

Nello stesso Piemonte – regione nativa di Goffredo Varaglia – il messaggio riformato si diffuse a macchia d’olio. A Perosa (1521), Torino (1523), Nizza (1524), Savigliano (1525), Monferrato (1529), Moretta (1532), Tulinio (1532), Pinerolo (1533), ovunque si segnalavano manifestazioni di fede evangelica. Vi aderivano persone di tutti gli strati sociali: letterati, mercanti, artigiani, contadini. Né mancavano conversioni fra i membri degli ordini monastici presenti nella regione: nel 1521, a Saluzzo, un frate agostiniano veniva arrestato per aver abbracciato il messaggio della Riforma; nel ’22, ad Aosta, alcuni frati domenicani predicavano pubblicamente le “opinioni luterane”; nel ’28, a Chieri, un carmelitano, Giovan Battista Pallavicino, predicava la giustificazione per sola fede in Cristo; nel ’32, ad Asti, un agostiniano, Agostino Mainardi, argomentava pubblicamente riguardo alla predestinazione, alla grazia e al peccato originale; nel ’35, in varie località del Piemonte, alcuni domenicani venivano trovati “infetti da eresia luterana”⁵². L’ardore con cui questi frati “apostati” divulgavano il messaggio evangelico era veramente straordinario. Così, ad esempio, gridava il frate Pallavicino agli abitanti di Chieri:

Gioiscano le stelle, esulti la terra e giubili ogni popolo, poiché Dio, nella sua misericordia, ha fatto rivivere la fulgente verità celeste offuscata e ottenebrata per lungo tempo e quasi estinta dagli empî sofismi e commenti degli uomini. Ormai persone di ogni ceto e di ogni ordine, infiammati dallo Spirito divino, si alzano a denunciare e ad accusare pubblicamente le perverse dottrine inventate dalla corrotta mente umana. Non c’è città, non c’è borgo, in cui non sorga di nuovo qualche sacro testimone del vangelo, sebbene la corte di Satana infuri e gli empî fieramente si oppongano. Ma ciò è naturale, perché il Verbo di Dio è dato a rovina e a risurrezione di molti, e il

⁵² JL pp. 20-35; si veda anche Arturo Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante*, pp. 81-98.

Salvatore stesso, come pietra riprovata e di scandalo, non è venuto a portare la pace, ma la spada, e a separare i figli dai padri, la nuora dalla suocera.

Quello stesso Salvatore afferrò me, mentre stavo vagando nelle dense tenebre degli errori umani ed ero cieco ed accanito avversario della verità, e mi condusse ai purissimi e schietti eloque della sua Maestà. Io non mi opposi e lo proclamai apertamente ed a voce alta. Lasciandomi guidare dal volere divino, venni qui a Chieri, come mi dettava lo Spirito Santo, sinceramente e candidamente predicai, proclamando che, secondo le divine Scritture, siamo giustificati per la fede e non per le opere; non perché le opere non siano necessarie per ubbidire a Dio e per essere di utile esempio al prossimo, ma perché Cristo è stato dato a noi dal Padre come unica giustizia, affinché, non potendo noi, da noi stessi, fare nulla di buono, le nostre azioni malvagie non ci fossero imputate a colpa, per mezzo della fede in Lui. Questa, questa è la dottrina che la carne non vuole tollerare, perché aspira ad essere buona da sé e per sé, e a procurarsi con le proprie opere la beatitudine eterna. Questo insegnarono ipocritamente gli uomini rapaci, i quali, negata la giustizia di Dio, ne stabilirono una propria con Messe, altari, immagini, uffici ed altre simili invenzioni *pro ventris libidine*. Ma voi, chieresi, destatevi, ravvedetevi, convertetevi in tempo la luce, affinché le tenebre non vi avvolgano⁵³.

Di fatto, proprio per la sua posizione geografica, il Piemonte rappresentava la principale porta attraverso la quale il messaggio evangelico d'oltralpe giungeva in Italia per diramarsi poi in tutta la penisola. Ne era conscio lo stesso Lutero, che nel 1523 aveva scritto un'appassionata lettera a Carlo III, Duca di Savoia, spiegandogli le verità evangeliche e sollecitandolo a sostenerne la diffusione nel suo regno⁵⁴. Il duca, però, cattolicissimo e in stretti rapporti con il Papa, aveva risposto scatenando nei territori da lui governati una forte re-

⁵³ *Ibid.*, p. 87.

⁵⁴ JL pp. 15-16.

pressione contro il nascente movimento riformato. Il 22 giugno del 1525 scriveva a Clemente VII lamentandosi dei rapidi progressi che l’eresia stava facendo nei suoi territori⁵⁵. Il 3 settembre, altrettanto allarmato, il Pontefice emanava un Breve esplicativo della procedura che i vescovi locali dovevano seguire per sopprimere i nuovi “eretici”:

Si deve anzitutto ammonirli e citarli in giudizio, affiggere in pubblico i decreti emanati contro di essi o comunicarli loro di viva voce, affinché non possano in nessun caso addurre ignoranza a discolpa del loro delitto. Se ammoniti, persistono nel loro errore, siano essi laici o ecclesiastici, di qualsiasi grado e ordine, frati mendicanti o regolari, si proceda contro di loro senza indugio, servendosi del braccio regolare, chiudendoli in carcere e forzandoli all’abiura. Se la loro ostinazione trionfa anche sul carcere e sulla tortura, siano separati e divisi, come membra putride, dalla comunità dei fedeli e precipitati nell’eterna dannazione con Satana e gli angeli suoi. I loro beni mobili e immobili siano confiscati e distribuiti ai devoti, le loro persone rimangano in perpetua servitù, i loro cadaveri senza sepoltura ecclesiastica⁵⁶.

Stabilita la procedura generale per la soppressione del dissenso religioso, Clemente VII passò all’azione. Nel 1527 costituì Tommaso Illirico inquisitore generale negli stati del duca di Savoia. Nel marzo del ’29, elargì una serie d’indulgenze a quanti avessero aiutato il duca a distruggere gli eretici, e appena un mese dopo scrisse allo stesso duca per esortarlo a prestare assistenza a Giacomo Lanceo e agli altri commissari da lui deputati per estirpare l’eresia luterana. Nell’agosto del ’31, nominò Lanceo collettore delle decime e degli spogli del Ducato di Savoia destinati contro i luterani e nel novembre dell’anno

⁵⁵ Arturo Pascal, *Storia della Riforma Protestante a Cuneo*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1913, p. 5.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 6; JL p. 25.

seguinte diede a Francesco Melchiorre ampia facoltà di procedere contro gli eretici nel Marchesato di Saluzzo. Infine, nel settembre del '34, due mesi prima di morire, accordò al suo nunzio presso il duca di Savoia le più ampie facoltà inquisitorie, incaricandolo, ogni qual volta fosse richiesto, di assisterlo contro gli eretici di Ginevra⁵⁷.

Fondamentale per l'attuazione della persecuzione fu l'apporto fornito da tutti i maggiori ordini monastici: Agostiniano, Domenicano, Carmelitano e Francescano, questo ultimo suddiviso in Osservanti, Conventuali e Cappuccini⁵⁸. L'Ordine Cappuccino, stabilito di recente e non ancora inserito nei meccanismi più complessi delle strutture ecclesiastiche, contribuì essenzialmente sul fronte della predicazione. Inizialmente mise in campo soltanto tre predicatori – Matteo da Bascio, Paolo Barbieri da Chioggia e Matteo da S. Leo – conseguenza del fatto che il vicario generale, Ludovico da Fossombrone, non favoriva la predicazione, ma esigeva che i frati spendessero “tutto il tempo loro... in orare, meditare e contemplare”⁵⁹. Né i frati potevano muovere rimostanze, essendo vincolati dalla *Regola* di San Francesco che al XVII capo ingiungeva: “Nessun frate predichi... senza il permesso del suo ministro. E il ministro badi di non accordarlo senza prudenza... Nessun... predicatore si arroghi l'ufficio della predicazione, ma in qualsiasi momento gli sarà comandato lasci il suo ufficio senza protestare”⁶⁰.

Le cose però cambiarono nel 1535, allorché, riunitosi l'Ordine in capitolo generale, si nominò un nuovo vicario generale nella persona di Bernardino Palli da Asti⁶¹. Si elessero allora altri dodici predica-

⁵⁷ B. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria, vol. 15, 1882, 71-165, 365-389. Si veda anche Romano Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, vol. III, Roma, Sapere 2000, 2002, p. 14.

⁵⁸ Si veda G.G. Merlo “Il senso delle opere dei frati Predicatori in quanto ‘inquisitores haereticae pravitatis’”, in *Le scritture e le opere degli inquisitori*, Verona, 2002, pp. 9-30.

⁵⁹ Dalle Costituzioni di Albacina del 1529 (FC I, pp. 187-188).

⁶⁰ Citato da B. Nicolini, *Bernardino Ochino Cappuccino (1534-1538)*..., p. 7.

⁶¹ Lo stesso Bernardino da Colpetrazzo distingue due periodi nella predicazione

tori, ovvero Bernardino Ochino di Siena, Giovanni da Fano, Girolamo da Molfetta, Bernardino da Montolmo, Francesco da Soriano, Ludovico e Bernardino da Reggio Calabria, Giuseppe da Rieti, Giovanni da Rodi, Liberio da Domodossola, Giambattista da Venezia e Goffredo Varaglia di Busca⁶². Si scelsero questi perché, fra gli oltre trecento membri che a questo punto facevano parte dell’Ordine, si erano particolarmente distinti per devozione, fervore ascetico e qualità oratorie, secondo il principio: meglio “pochi e buoni predicatori, che molti e insufficienti”⁶³.

I predicatori Cappuccini “attaccarono dal pulpito e con vigore l’eresia luterana”. Entrati in scena “quando già la lotta contro l’eresia ferveva e i Francescani in prima fila lottavano ovunque con la penna e con la parola”, essi ereditarono “lo spirito battagliero dei Francescani

cappuccina: il primo, dal 1528 al 1533, e il secondo, dal 1534 al 1542 (FC III/1, p. 1759).

⁶² Durante il processo inquisitoriale che subì nel 1557, Varaglia dichiarò che fu “ex compagno del frate Bernardino [Ochino] da Siena, deputato con lui ed altri dodici frati per andare a predicare” (CP p. 401). Visto l’atteggiamento sfavorevole che l’allora Vicario Generale aveva verso la predicazione, e visti i forti turbamenti che la confraternita visse in quell’anno, è probabile che l’elezione di cui parla Varaglia sia avvenuta nel novembre del 1535, in occasione del secondo capitolo generale dell’Ordine. Solo dopo questa data, infatti, si vede Ochino allontanarsi da Roma e predicare in altre località italiane (B. Nicolini, *Bernardino Ochino cappuccino...*, pp. 1-7). Questo spiegherebbe anche la drastica presa di posizione dell’ex Vicario Generale, Ludovico da Fossombrone, che al capitolo generale del 1536 chiese che i Cappuccini rinunciassero all’ufficio della predicazione e si ritirassero totalmente a vita eremitica (P. Cuthbert, *op. cit.*, vol. I, p. 104). Tutto ciò, ovviamente, apre nuove piste di ricerca relative a Varaglia, riguardo al quale ulteriori riferimenti potrebbero trovarsi nella documentazione archivistica relativa ad uno dei primi conventi cappuccini in cui egli si trasferì tra il 1528 e il 1535: Camerino (1528), Fossombrone (1529), Matelica (1530), Montevecchio (1530), Roma (S. Eufemia, 1530) e Pietrarubia (1531). Andrebbero comunque presi in considerazione anche i conventi di Monte Casale (1535), Portaria (1535), Fano (1535), Mantova (1535), Verona (1536), Bigorio (1535) ed Erba (1536). Riguardo ad altri predicatori cappuccini dell’epoca si veda Salvatore da Valenzano, *I Cappuccini nelle Puglie*, Bari, 1926, pp. 47-49; Francesco Zaverio, *I Cappuccini Genovesi*, vol. III, Genova, 1921, p. 123; Valdemiro da Bergamo, *I Cappuccini della Provincia Milanese*, Crema, 1898, pp. 34-35.

⁶³ L’espressione appartiene alle Costituzioni di S. Eufemia. Nel 1578, di 3746 religiosi appartenenti all’Ordine Cappuccino, solo 196 erano predicatori (FC I, p. 407).

dai quali uscivano... I primi predicatori appena sentivano anche un po' di questa peste ereticale, si scagliavano dai pulpiti contro di essa"⁶⁴.

Così fece anche Goffredo Varaglia. Esaltato dalla fiducia dimostrategli, per diversi anni, in concomitanza con gli altri predicatori, percorse in lungo e in largo la Penisola predicando nei centri più esposti al pericolo della "eresia protestante", e soprattutto in Piemonte, la sua regione natia, dove il messaggio riformato si stava largamente diffondendo⁶⁵. Ebbe anche modo di predicare a Roma, dove fu apprezzato come "sommo teologo e dottore del Papa"⁶⁶.

Un suo compagno di predicazione, Giovanni da Fano, volle dare un contributo particolare alla causa della persecuzione pubblicando il primo libro in lingua volgare contro Lutero: *Opera utilissima vulgare contra le pernitiosissime heresie lutherane per li simplici*⁶⁷.

⁶⁴ Arsenio d'Ascoli, *La predicazione dei Cappuccini nel Cinquecento in Italia*, Loreto (Ancona), Libreria S. Francesco d'Assisi, 1956, pp. 310, 321. P.G. Cantini, *I Francescani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento*, Roma, Pontificium Athenaeum Anthonianum, 1948, pp. 69-73, 123-136.

⁶⁵ Jean Leger, *Histoire Generale des Eglises Evangeliques des Valles de Piemont ou Vaudoises*, 1669, lib. II, p. 29; si veda anche Gerolamo Miolo, *op. cit.*, p. 95, e Arsenio d'Ascoli, *op. cit.*, p. 313. La scarsità della documentazione relativa ai primi cinquant'anni dell'Ordine Cappuccino non permette di sapere di più sulla predicazione di Goffredo Varaglia. D'altronde, il solo predicatore cappuccino di cui si conoscono prediche stampate, fra gli anni 1528-1543, è Bernardino Ochino (FC III/1, p. 1770). La presunta collaborazione fra Goffredo Varaglia e Matteo da Bascio (si veda Alex Muston, *Histoire complète des Vaudois du Piémont*, vol. 3, Paris, 1850, pp. 228-229; *Les Martyrs Vaudois*, Paris, 1849, p. 37) non trova riscontro nella documentazione disponibile, la quale attesta piuttosto il legame fra Varaglia e Ochino (CP p. 401). Su Matteo da Bascio si veda Gerardo da Villafranca, *P. Matteo da Bascio e P. Paolo da Chioggia*, Chioggia, 1913; C. Urbanelli, *Matteo da Bascio e l'Ordine dei Frati Cappuccini*, Ancona, 1982. Sulla presenza dei frati Cappuccini nelle Valli valdesi nel XVI secolo si veda, G.G. Merlo, "Frati Cappuccini nelle Valli valdesi tra XVI e XVII secolo", in *Negotium fidei. Miscellanea di studi offerti a Mariano d'Alatri in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di Maranesi Pietro, Roma, 2002, pp. 321-333.

⁶⁶ Questa particolare notizia ci è fornita da Gerolamo Miolo, *op. cit.*, pp. 94-95.

⁶⁷ Giovanni da Fano, *Iesus Maria. Opera utilissima vulgare contra le pernitiosissime heresie lutherane per li simplici*, 1532. Una copia di questo rarissimo libro è conservata presso la BCFMC. Si veda anche Silvano Cavazza, "'Luthero fidelissimo inimico de messer Jesu Christo'. La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare della prima metà del Cinquecento" in *Lutero in Italia*, Casale Monferrato, 1983, pp.

Diviso in 12 capitoli, il libro difendeva a spada tratta tutte le dottrine e pratiche cattolico-romane contestate dai riformatori evangelici: l'autorità e l'unità della Santa Romana Chiesa, Pietro come principe degli Apostoli, la necessità delle opere umane per essere giustificati davanti a Dio, il sacramento della Confessione, la dottrina della transustanziazione, le indulgenze, il purgatorio, le immagini sacre, i voti, il celibato e la continenza dei sacerdoti, il digiuno e l'astinenza.

Il capitolo introduttivo spiegava innanzi tutto come ci si dovesse comportare con gli “eretici”:

La diabolica sollecitudine di Lutero, fedelissimo nemico del Signore⁶⁸ Gesù Cristo, il quale per meglio soddisfare il suo padrone, e più copiosa zizzania nel buon frumento seminare possa, e maggior copia di anime con sé tirare nella sempiterna perdizione⁶⁹, ha fatto comporre in lingua volgare libri della sua diabolica eresia, acciocché gli idioti, le donne e tutti [coloro che sono] insieme a lui siano presi in laccio⁷⁰ in tanto perverso dogma e aperta dannazione.

Quindi, come ci si doveva comportare con Lutero e gli “idioti” che seguivano le sue “eresie”? Quali misure si dovevano adottare nei loro confronti? Giovanni da Fano spiegava:

Prima dico che dovremmo fuggire e schivare tutti gli eretici, massimamente Lutero, perduto anticristo, con tutta la canaglia della sua scomunicata setta... Secondo, dico che sono scomunicati... Non si devono dare loro i sacramenti... Terzo, che l'Imperatore e i principi devono giurare di estirpare gli eretici... E il Re e i principi dei cristiani, li devono perseguitare, e difendere la Chiesa... che gli eretici devono esser costretti a ritornare alla vera fede, spogliandoli

69-71. Giovanni da Fano fu anche autore di due commenti alla Regola francescana, ambedue scritti nel 1536 (FC I, pp. 583-745).

68 Nell'originale: “messer”.

69 Nell'originale: “nel sempiterno interito”.

70 Nell'originale: “illaqueati”.

dei beni temporali, e con altre corporali punizioni... *Item* i beni degli eretici devono esser confiscati, se non si pentono... *Item* gli eretici possono essere accusati anche da persone infami... Quarto, dico che devono esser uccisi⁷¹... perché non obbediscono al sommo Pontefice e alla Chiesa di Dio... Ambrogio santo dice, in *lib. I. de fide*. cap. 4., che gli eretici debbono essere bruciati e la Chiesa certamente⁷² li brucia, come bruciò quell'uomo diabolico Joan Huss, favorito di Lutero, il quale merita anche lui essere bruciato, e di molti altri si legge il medesimo. E non solo loro, ma anche i suoi libri... Questo si deve fare anche a quelli che tengono i libri del perduto Lutero, non dico di quelli che confutano la sua dannata eresia, ma di chi li tiene per dar favore a quella diabolica setta e sappia che sono scomunicati.

All'obiezione che "gli apostoli non chiesero mai l'aiuto dei Principi contro gli eretici", il predicatore cappuccino rispondeva che "a quel tempo il braccio degli imperatori pagani non serviva al vangelo, perciò a loro i fedeli non ricorrevano. Ma battezzato Costantino, subito i cattolici contro gli eretici domandarono aiuto all'Imperatore. E [se] l'Imperatore punisce i furti, [e gli] omicidi, perché non deve punire gli eretici?". Terminava quindi:

Quale sarà tanto pazzo e dal demonio accecato, che lasciando lo Spirito Santo e tante verità di Dio nella sua Chiesa per tanti tempi antica, vorrà seguire i manifestissimi errori di Lutero eretico, condannato, scomunicato, apostata dalla fede e dalla sua ragione, pertinace, incostante, mendace...? L'uomo incontinentissimo non vuole più penitenza, non più sacramenti, non più devozione, non più cerimonie, non messe, non prediche, non soddisfazione, non pietà ai morti, non buoni costumi... questo precursore dell'anticristo, valente⁷³ lucife-

⁷¹ Nell'originale: "morti".

⁷² Nell'originale: "communiter".

⁷³ Nell'originale: "attissimo".

riano, altro non cerca se non di fare cosa grata al suo padrone Sattanasso. Onde mi disse un uomo di grande autorità, che aveva udito un altro uomo eccellente, che in sua presenza un demonio, per bocca di una donna ispirata, disse a Lutero: “Tu hai tre diavoli addosso: uno nel cervello che ti fa pensare, l’altro nella lingua che ti fa parlare, l’altro nella mano che ti fa scrivere tutta la tua diabolica eresia”.

Non so dunque come basti l’animo ad alcuno di seguire questo uomo infernale, però tengo che tutti i suoi seguaci siano come lui, diabolici, eretici, iniqui, sensuali, carnali, molli, effeminati, brutali, ignoranti, di ogni buono intelletto privi, e non per altro lo seguono se non perché (come un altro Maometto) concede loro la vita delle bestie, Gola e Lussuria, e per essere sandanapali, galeoni, debulani, perfetti poltroni. Concludo, quindi, che dai superiori devono essere scomunicati, scacciati, li altri li devono fuggire come peste e morbo, perché dice il profeta, *cum perverso pervertis*, con il perverso ti pervertirai.

Nuove direttive per i predicatori cappuccini

Nel 1536 l’Ordine Cappuccino dovette convocare un nuovo capitolo generale a causa delle contestazioni del dispotico Ludovico da Fossombrone, risentito per non essere stato riconfermato alla guida dell’Ordine. Il 22 settembre, 83 capitolari si incontrarono nel convento di Sant’Eufemia, a Roma, ratificando all’unanimità l’elezione di Bernardino d’Asti a vicario generale. Ludovico andò su tutte le furie. Dovendosi promulgare le nuove costituzioni, fece sapere che qualora le sue proposte non fossero state accettate, avrebbe abbandonato la confraternita. Parlò quindi, proponendo, fra le altre cose, che i Cappuccini rinunciassero definitivamente alla predicazione, si ritirassero negli eremi e si dessero unicamente alla vita ascetica.

La proposta di Ludovico incontrò l’opposizione degli altri capitolari, particolarmente di Bernardino Ochino, al quale era stata conferita l’importante carica di primo definitor. Per Ochino la predicazione era un aspetto fondamentale del ministero cristiano, per cui riteneva

che andasse valorizzata, non soppressa. Sotto il precedente governo di Ludovico era stata trascurata, ma tale situazione non poteva continuare⁷⁴. Era necessario che nelle nuove costituzioni questo vitale argomento fosse trattato in modo specifico, completo ed equilibrato.

Non solo. Fino a questo momento nell'Ordine Cappuccino aveva dominato il modello dell'austero predicatore di penitenza. Per questo Bernardino da Montolmo "andava esortando le genti a penitenza mettendo loro innanzi il giudizio e l'inferno", e Matteo da Bascio predicava le sue "severe riprensioni", fulminando tutte le categorie dei peccatori con la minaccia infernale: "All'inferno peccatori, scellerati, al grande inferno; che il ben fare avete a scherno, ostinati negli errori"! Di recente, a Verona, predicando sul tema della morte, il frate aveva sconvolto la popolazione tirando fuori la "testa di un morto, e ora si voltava al popolo, e poi si voltava alla testa"⁷⁵. Questo tipo di predicazione – asseriva Ochino – certamente impressionava, ma in definitiva si dimostrava inefficace a cambiare veramente gli animi e le vite delle persone. Al momento poteva suscitare forti manifestazioni di penitenza, ma "presto, passata la meteora, tutto tornava come prima"⁷⁶. Anzi, spesso questi predicatori sensazionali divenivano oggetto di una venerazione superstiziosa e fuorviante, come era accaduto alla morte di Francesco da Moltepulciano, quando "concorse il popolo tutto quanto a baciare i suoi piedi, e venerarlo come santo"⁷⁷.

⁷⁴ Lo stesso Arsenio d'Ascoli commenta riguardo agli statuti di Albacina: "Sembra che il capitolo della predicazione sia stato un po' trascurato dai primi legislatori e che lo abbiano inserito di sfuggita e senza impegno" (*op. cit.*, p. 122).

⁷⁵ FC III/1, pp. 1763, 1767, 2107. Scrive Cagnoni: "Esempi come questi si potrebbero facilmente moltiplicare pescando dal materiale della cronachistica dell'Ordine e da altre documentazione" (*ibid.* pp. 1767-1768). I predicatori cappuccini raccolsero l'eredità dei predicatori che si diffusero in Italia tra la fine del '400 e l'inizio del '500, detti "romiti" per la vita di privazioni e di aspre penitenze che il loro aspetto evocava (Adriano Prosperi, *Gian Battista da Bascio e la predicazione dei romiti alla metà del '500*, in BSSV, n. 138, 1975, pp. 69-79).

⁷⁶ *Ibid.*, p. 1768.

⁷⁷ Lo stesso sarebbe accaduto nel 1552 alla morte di fra Matteo da Bascio: "... il popolo

Appoggiato da diversi capitolari, Ochino riuscì a far accogliere in seno all'Ordine un nuovo concetto di predicazione⁷⁸. L'elemento che più la distingueva era il cristocentrismo, che ne attraversava e unificava tutti gli aspetti. Popolare ed itinerante come stile, ardente e appassionata come atteggiamento di spirito e di vita personale, essa aveva come fondamento “la sacra Scrittura”, come tema “Cristo crocifisso”, e come fine “la gloria di Dio” e “la conversione e salvezza delle anime”. Si trattava certamente di una diversa visione della predicazione, intesa a dare ai predicatori cappuccini un nuovo orientamento: “acciocché, essendo noi evangelici predicatori, facciamo anche i popoli evangelici”⁷⁹.

gli ha stracciato la veste da dosso et quasi brusati i piedi con le candele et i suoi frati coi preti sono stati in differenza per haver il corpo...”.

⁷⁸ Il nuovo documento, elaborato da una commissione formata da Bernardino Ochino da Siena, Giovanni Pili da Fano e Antonio da Montecicciardo, fu discusso, corretto e completato dall'intera assemblea capitolare (si veda *Memoria originale del Capitolo di Roma – S. Eufemia del 1536*, in FC II, pp. 1256-1259). FC I, pp. 410-418.

⁷⁹ Scrive lo stesso Cargnoni: “È stato appurato che questo capitolo delle costituzioni risente più degli altri dell'apporto diretto di Bernardino Ochino” (*Ibid.*, p. 407). Si veda anche FC III/1, pp. 1803-1806; B. Nicolini, *Bernardino Ochino Cappuccino*, in *Annali Ochiniani*, estratto dagli Atti dell'Accademia Pontaniana, Nuova Serie, volume VI, 1952, pp. 9-10; Alessandra Berardi, *Il contributo di Bernardino Ochino alle costituzioni cappuccine del 1536*, Università di Chieti, Tesi di laurea, anno accademico 1987-1988.

Diversamente da quello che si potrebbe pensare, attraverso tutta la prima metà del Cinquecento il messaggio evangelico predicato dai riformatori d'oltralpe come Lutero, Calvino e Bucero, si diffuse con straordinaria rapidità anche in Italia. Migliaia furono le persone che, stanche di una religiosità vuota e sterile, scoprirono nel messaggio della giustificazione per sola fede in Cristo il vangelo autentico, quindi la risposta alle loro esigenze più profonde.

Perché allora la fede evangelica non si radicò nel nostro Paese? Questo fu dovuto principalmente alle brutali persecuzioni che le autorità religiose, con il concorso di quelle politiche, misero in atto contro tutti coloro che aderivano a tale fede. Per poter sopravvivere, le comunità evangeliche si nascosero nella clandestinità, ma la violenza repressiva messa in atto dall'Inquisizione romana fu tale che, ad eccezione di quelle situate nelle regioni alpine, esse furono tutte sistematicamente perseguite, scoperte e distrutte. Migliaia furono i credenti arrestati, torturati e uccisi, come migliaia furono quelli che fuggirono all'estero per poter vivere liberamente secondo coscienza di fede.

Uno di questi fu Goffredo Varaglia. Frate francescano, dopo essersi convertito alla fede evangelica fuggì a Ginevra per unirsi alla chiesa italiana che vi si era costituita. Sentendosi chiamato a dedicare tutta la sua vita alla predicazione del vangelo, Varaglia prima si preparò teologicamente e spiritualmente nella scuola pastorale curata da Giovanni Calvino, dopodiché tornò in Italia per svolgere un'opera di evangelizzazione nelle valli e nelle pianure del Piemonte. Era una missione importante ma anche molto pericolosa. Dopo solo sei mesi, infatti, Varaglia venne arrestato. Tradotto a Torino e interrogato dalle autorità inquisitoriali, egli mantenne le sue convinzioni di fede senza il minimo cedimento, nonostante le vessazioni e le torture cui fu sottoposto. Il 23 marzo 1558, quando fu portato a Piazza Castello per essere impiccato e bruciato, rivolse al popolo presente un accorato messaggio di verità, dopodiché disse al suo boia, che esitava e gli chiedeva perdono: "Fatti coraggio ed esegui il tuo incarico. La mia morte non sarà inutile".